

IL BAMBINO NASCOSTO

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Simonetta Della Croce)

L'IDEA DEL LIBRO E DEL FILM

[...] *«La trama del libro è maturata in me in maniera inconscia»* racconta Andò *«fin da quando, anni fa, ho letto una storia di cronaca molto violenta: alcuni bambini avevano fatto uno scippo a Librino, appena fuori Catania, e per loro sfortuna erano incappati nella madre di Nitto Santapaola, che, dopo averli fatti prelevare dalle loro case, li aveva rinchiusi per quasi un mese in un garage. Le famiglie avevano deciso di non sporgere denuncia. Alla fine della prigionia il boss decise comunque di scioglierli nell'acido»*.

Come mai ha scelto di spostare l'ambientazione dalla Sicilia a Napoli?

«La vicenda che racconto ha per sfondo una criminalità efferata, ma anarchica, com'è la camorra, mentre la mafia ha una sua geometria kantiana, nel senso che ha da sempre la sua centralità piramidale, è un ordine che sovrasta davvero le vite individuali. Ma ci sono anche altri due motivi per cui ho scelto Napoli».

Quali?

«Io sono palermitano e conosco fin troppo bene la mia città, mentre nel raccontare questa storia desideravo sentirmi un po' spaesato. E poi Napoli è una città che si presta perfettamente all'incontro di un professore borghese, colto, con un ragazzino figlio di un criminale, perché qui in un condominio possono convivere mondi diversi, la principessa e il delinquente, la prostituta e il medico, mentre Palermo è divisa per caste separate tra loro e perciò lì un incontro come quello che descrivo non sarebbe credibile».

(Marco Consoli, "Roberto Andò: il mio "bambino nascosto"", *Repubblica.it*, 27 ottobre 2021)

LA RECITAZIONE DI SILVIO ORLANDO

La prima cosa che gli vediamo fare è sollevare il bordo della tenda che copre la finestra e spiare quel che accade giù in strada. Gabriele Santoro, maestro di pianoforte, vive così. Spia la vita invece di viverla. Nascosto, solitario, riservato, da anni ha lasciato la casa e la famiglia borghese al Vomero per nascondersi nei Quartieri spagnoli, in una delle zone più povere di Napoli, una di quelle in cui la camorra domina incontrastata. E lì, acquattato nella penombra del suo appartamento, dà lezioni di pianoforte, va in tram al Conservatorio e tiene ben nascosta la sua omosessualità. Una vita piana, senza scosse, quasi senza emozioni. Finché un giorno non gli irrompe in casa uno scugnizzo figlio di un camorrista che abita nel suo stesso palazzo: il ragazzino e un amico hanno scippato una donna "intoccabile", moglie di un boss, e ora – secondo la legge spietata della criminalità organizzata – deve pagare con la morte – e con l'assenso del padre, prigioniero della medesima logica – la "colpa" commessa. Santoro decide di accoglierlo e proteggerlo. Di nascondarlo. Di far fare anche al ragazzino la "vita nascosta" che lui fa da sempre. E lo fa assumendosene la responsabilità. Solo un attore in stato di grazia, e nel pieno di una maturità artistica intimamente risolta come Silvio Orlando poteva dar vita a un personaggio come il maestro Santoro: Orlando lo incarna con un'adesione commovente, e con quell'arte del recitare che è tanto più grande ed efficace quanto meno esibisce o ostenta sé stessa. La sua recitazione, sotto la direzione di Roberto Andò, è fatta di piccoli gesti, di dettagli, di sguardi. Osservate anche solo la naturalezza con cui appoggia la giacca sullo schienale della sedia e poi si allontana con le spalle

leggermente ricurve, infilandosi le mani nelle tasche, lungo il corridoio che è il vero elemento distributivo dello spazio nel suo appartamento. Senza le spalle ricurve a quel punto, né di più né di meno, il maestro Santoro sarebbe stato un altro personaggio. Senza quegli sguardi nascosti e ripetuti dalla finestra sulla vita che scorre e ribolle nella piazzetta sottostante, Santoro non sarebbe stato lo stesso. Soprattutto non lo sarebbe stato senza quella straordinaria economia di sguardi che con variazioni al limite dell'impercettibile disegnano sul volto dell'attore le emozioni e gli stati d'animo del personaggio: stupore, candore, sorpresa, incredulità, tenerezza, apprensione, disagio.

Accompagnato da splendide sonate al pianoforte (da Beethoven a Schumann a Ligeti), nelle luci tenui e nella penombra della fotografia di Maurizio Calvesi, il maestro Santoro sembra a tratti una versione contemporanea e partenopea dell'"uomo senza qualità": un ordinary people che osserva la vita da fuori e che a un certo punto si ritrova costretto a vivere e ad agire invece che limitarsi a osservare. Così, mentre nella prima parte del film dominano – nei gesti e negli sguardi – la semiotica del disagio e la prossemica della discrezione (pensiamo anche solo a come sbri-ciola la fetta di pane mentre è al ristorante con il fratello magistrato che gli chiede di non cercarlo mai più, o a come muove le labbra per recitare le poesie di Kavafis mentre si fa la barba, o al gioco di sguardi muti nella scena al commissariato di polizia), nella seconda parte, quando il Maestro passa all'azione, Orlando comincia a praticare il registro del grottesco (quando imita Totò, o gioca con il ragazzino a imitare i versi degli animali) ma sempre facendo in modo che il personaggio resti quello che è: perplesso, dimesso, incredulo, disincantato.

In un film in cui la regia di Andò regala immagini, inquadrature e movimenti di macchina di toccante bellezza (per tutti, il piano sequenza sulla facciata del palazzo, che connette senza stacchi, con movimenti ortogonali, la finestra del protagonista, l'atrio, le scale via via fino alla terrazza dove – sia pure fuoricampo – un uomo viene ucciso), Orlando prende su di sé l'onere di una narrazione che trova nel suo volto e nel suo corpo il crisma dell'autenticità. Così, dopo una vita passata nascosto nel buio, il personaggio si congeda da noi all'aperto, in riva al mare: è all'aria aperta e nella luce che il personaggio ritrova finalmente, forse, la voglia di vivere. Lasciandoci però con il sospetto che valga anche per il film, e per la storia di cui è stato protagonista, quello che il vecchio padre magistrato (interpretato da un sublime Roberto Herlitzka) gli ha detto di ciò che resta alla fine di un processo: «*un sentimento infinito di pietà per le miserie umane*».

(Gianni Canova, "Il bambino nascosto, la recitazione di Silvio Orlando", *Welovecinema.it*)

RECENSIONI

“Il bambino nascosto e l’assedio invisibile della Camorra”

(Di Fabio Ferzetti)

Un palazzo che sembra una metafora, cortile a vista e scantinati che affondano in chissà quale cuore di tenebra. Due mondi che non dovrebbero mai incontrarsi e invece vivono nello stesso edificio. Un incontro fatale, nei due sensi del termine, che porta un vento di speranza dentro due solitudini. La prima è quella di Gabriele (un quintessenziale, memorabile Silvio Orlando), pianista gentile e meticoloso che ha rinunciato ai concerti (e alle sue radici borghesi) per insegnare musica, e ora vive in una casa troppo elegante per quel palazzone. La seconda, più apertamente tragica, appartiene a Ciro, piccolo vicino ricercato dalla camorra per uno sgarro imperdonabile, che sgattaiola in casa del pianista per nascondersi (l’elettrico Giuseppe Pirozzi). Poiché siamo a Mater Dei, nel cuore di Napoli, accanto al Rione Sanità, tutto è insieme simbolo e corporalità. Ciro ha un padre camorrista, una madre in gramaglie (Sasà Striano e Imma Villa), e codici fisici e comportamentali da baby criminale. Gabriele, che mentre si rade recita Kavafis, ha un padre magistrato (Roberto Herlitzka), un fratello sprezzante (Gianfelice Imparato), un ex-allievo dai modi loschi anche se ama Schumann (Lino Musella). Mentre il pianista e il bambino si scoprono, si detestano, poi naturalmente imparano a capirsi e a volersi bene, accadono cose bizzarre (geniale apparizione a sorpresa di Francesco Di Leva, già sindaco del Rione Sanità per Martone). Fuori però il cerchio si stringe. E anche se Andò non concede un fotogramma alla retorica post-Gomorra, quell’assedio invisibile è più minaccioso di mille scene d’azione. Anche perché adattando e riscrivendo (con Franco Marcoaldi) il suo romanzo per lo schermo, il regista palermitano e la sua piccola orchestra di interpreti straordinari tengono tutto sapientemente su un registro sempre molto fisico, concreto, diretto, scandendo l’avvicinamento progressivo fra quei due fuggiaschi con segni vividi e immediati. Nuova insomma non è la situazione (la fabula). Nuovo è lo sguardo obliquo poggiato su quel microcosmo ipermediatizzato. Così, tra un omaggio a Totò e un gesto di amore filiale (Orlando si scopre sentimenti paterni, ma intanto accudisce il proprio genitore), si disegna la possibilità di un riscatto che per ora possiamo solo sognare. E Napoli si conferma capitale del miglior cinema italiano.

**(Fabio Ferzetti, “Il bambino nascosto e l’assedio invisibile della Camorra”,
Espresso.repubblica.it, 16 novembre 2021)**

“Una gioventù violenta e il coraggio di tornare a vivere”

(Di Antonello Catacchio)

Roberto Andò con *Il bambino nascosto*, dopo avere chiuso la mostra di Venezia, arriva in sala. Andò è un narratore nato, inoltre sa mettere in scena, con garbo e talento, lo ha sempre fatto, che si trattasse di articoli, documentari, romanzi, film, opere liriche. Questa volta è partito dal suo romanzo, omonimo, per poi approdare al grande schermo. La vicenda è già tutta nel titolo. Il protagonista è Silvio Orlando, che interpreta Gabriele Santoro, insegnante di pianoforte al conservatorio di Napoli, una scelta defilata dopo che, da tempo, ha perso ogni ambizione da concertista, vive in un quartiere dove le persone campano più di espedienti, non sempre legali, piuttosto che di lavoro. Lì lui trascina stancamente la sua esistenza. Che improvvisamente ha un sussulto, imprevisto e casuale. Lascia la porta aperta in attesa della consegna di uno spartito e, non visto, Ciro, il ragazzino giovanissimo, che abita con la famiglia al piano sopra di lui, si intrufola nell’appartamento.

Non ha intenzioni malvagie, sta solo sfuggendo da chi gli sta dando la caccia. Questioni di camorra, scippi, sgarri e violenza, tanta. Quando il musicista si accorge di quella presenza inaspettata, intuisce anche che quel ragazzino strafottente ha un grande bisogno di essere protetto, quindi lo nasconde. E Santoro scopre così una paternità surrogata, che probabilmente non aveva mai neppure

immaginato, peraltro non senza rischi perché il cerchio intorno a loro si stringe sempre più. Il film è tutto sullo scontro di temperamenti. Fuori impazza la camorra. In casa c'è protezione. E ancora, da una parte un ragazzino arrogante, la cui testa è imbottita di luoghi comuni e pregiudizi, per cui è convinto di essere ormai adulto e di conoscere come gira il mondo, mentre la sua strada purtroppo è già segnata. Dall'altra un uomo che un po' alla volta si è chiamato fuori da quel mondo che gira male, dalla famiglia e dagli affetti, salvo riscoprirsi insospettabilmente coraggioso.

Silvio Orlando offre l'ennesima ottima prova da grande interprete, ma la sorpresa è Giuseppe Pirozzi, col suo napoletano dei vicoli, con la capacità di reggere un film claustrofobico: si svolge quasi tutto in un appartamento, con un talento istintivo che lo porta a reggere il confronto con Orlando. Entrambi mollano la famiglia vera per cercare altre strade perché la famiglia è importante, ma può essere anche un nido di serpi.

(Antonello Catacchio, “*Il bambino nascosto, una gioventù violenta e il coraggio di tornare a vivere*”, *Imanifesto.it*, 4 novembre 2021)

“*Il bambino nascosto*”

(Di Filippo Zoratti)

Il professore Gabriele Santoro vive in un antico palazzo a Piazzetta Materdei, a Napoli, e insegna pianoforte al conservatorio. Durante la consegna di un pacco, mentre il professore si rade la barba, un ragazzino riesce a intrufolarsi nel suo appartamento attraverso la porta aperta e si nasconde al suo interno. Il professore si accorge della sua presenza soltanto a tarda sera, ed è allora che lo riconosce: si tratta di *Ciro*, ed è il figlio dei suoi vicini di casa, ma soprattutto di un camorrista.

L'incontro di due profonde solitudini, dalle opposte polarità. Il professor Gabriele Santoro (chiamato da tutti “il maestro”) e il decenne *Ciro* si assomigliano, e sono al contempo agli antipodi. Santoro insegna al Conservatorio, tiene lezioni private, gioca a poker più per noia che per reale coinvolgimento, incontra saltuariamente il giovane partner e il fratello magistrato che puntualmente lo insulta. È un professionista serio e serio, un po' impettito e irrigidito, che vive nascosto (meglio: nascostamente) e che sembra aver rinunciato ai sentimenti per una forma di estrema autodifesa. Una scelta consapevole, perseguita con ostinazione. Quella di *Ciro* è, invece, una rinuncia per incoscienza: a lui è stata tolta l'infanzia, l'educazione, la conoscenza; appare privo di sensibilità semplicemente perché non gli è stato fornito un adeguato alfabeto emotivo. Figlio di un piccolo camorrista, un giorno il ragazzino si ritrova in fuga, e trova rifugio proprio all'interno dell'appartamento di Gabriele. È un ingresso furtivo, il suo, ed è interessante constatare come, nel momento in cui viene scoperto dal padrone di casa, venga subito accolto e mai messo alla porta.

Il prof. Santoro – sorta di rinnegato, di pecora nera, persona a cui “la famiglia fa orrore”, come gli ricorda duramente il fratello – supera la diffidenza e accetta subito di erigersi a figura paterna, pur essendo totalmente impreparato al ruolo. In tal senso risulta decisivo – sia per lui che per noi spettatori – il suo incontro con l'anziano padre, cuore e fulcro della narrazione.

La scelta è tra la legge e l'amore, ovvero tra la consegna del bambino alle autorità o alla famiglia (pronta a sacrificarlo, visto che *Ciro* s'è macchiato di un'onta non mondabile: ha rapinato la madre di un potente boss che governa mezza Napoli, mandandola in coma a causa dell'aggressione) e la costruzione di un futuro diverso e migliore, non ancora scritto, per entrambi. D'altronde la vita è piena di zone d'ombra, e alla fine forse vale la pena farsi guidare dal senso di pietà per le miserie umane (comprese, ovviamente, le proprie).

Presentato fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia 2021, *Il bambino nascosto* è un racconto garbato e che procede intelligentemente per sottrazione, un controcanto minimalista e idealista dei solitamente più espressivi e pragmatici film sulla camorra e mafia alla *Gomorra*.

Un'opera che qua e là non riesce a scrollarsi di dosso una certa programmaticità di scrittura, una forte idea di film a tesi tipica della filmografia di Roberto Andò, da *Sotto falso nome* e *Le confessioni*. La cura del dettaglio è a tal punto preponderante da rendere memorabili, più che i personaggi principali, quelli di contorno; come il sopraccitato papà di Gabriele (interpretato da Roberto Herlitzka), o come Diego, ex allievo del maestro, diventato tirapiedi e sgherro mafioso. Una figura oscura e ambivalente, che contiene e riassume tutto il portato tragico del film. Tra la fuga dell'insegnante sradicato dalla sua casa e l'evasione del bimbo portato in salvo c'è lui, Diego, la cui bellezza violata è destinata a non conoscere alcuna forma di redenzione.

(Filippo Zoratti, *Spietati.it*, 25 novembre 2021)